

dejavu

Novi Ligure
KOO JEONG A, OUSSSER



Magie post-tramonto, con quel briciolo di mistero che ogni scoperta notturna porta con sé. Per incontrare Oussser bisogna avere pazienza.

Una serata d'inizio autunno, quando il cielo è sereno e la luna nuova per nulla invadente. Situazione perfetta per conoscere *Oussser*, l'opera-intervento che **Koo Jeong A** (Seoul, 1967) ha ideato per la Fondazione La Raia. Fermamente voluta dalla direttrice artistica Irene Crocco, la coreana che "vive e lavora dappertutto" dallo scorso 26 settembre è ufficialmente entrata nel palmarès di artisti chiamati dalla Fondazione ad interagire attivamente col paesaggio.

Moderata nell'esporsi anche in un momento critico come l'inaugurazione di un suo nuovo lavoro, al punto di non intervenire nemmeno davanti alla folta platea riunitasi per l'occasione, Koo Jeong A è di quegli artisti con manie di protagonismo zero, un artista in qualche modo all'ombra dei suoi lavori, peraltro non di rado caratterizzati da un'essenzialità abbacinante.

Circa questa sua tipica essenzialità non sfugge un incisivo intervento di Frank Boehm, curatore del progetto, quando precisa che Koo Jeong A «costruisce con materiali semplici, non poveri». Libera così il campo a fraintendimenti e derive di tipo poverista per un'artista in cui non c'è traccia di quella gravità culturale-visiva, ma che spesso va a tradursi in formalità giocata al limite di una presenza aleatoria. E Oussser non fa certo a spintoni per farsi notare, anzi se ne sta piuttosto nascosto sulla parete di una torretta appositamente sopraelevata per accoglierlo, in una dependance situata a circa tre chilometri dal "quartier generale" de La Raia.

L'incontro con Oussser richiede una buona mezz'ora di tempo per raggiungere (a piedi) la location e la propensione a percorrere sentieri sterrati, tra campi coltivati, un po' di bosco e qualche salita.

Quattro mani di vernice fluorescente stese partendo da una traccia lasciata con tecnica affine allo spolvero, questo è *Oussser*, ma fuori da ogni pragmatismo *Oussser* è una visione ultraterrena, racchiusa in un semplicissimo incrocio di linee curve che di giorno sparisce sul suo muro e di notte fa capolino dall'alto, col braccio sinistro proteso ad indicare la volta celeste. Sospeso tra terra e cielo, tra finito e infinito come l'intrepido protagonista di una storia in divenire, l'extraterrestre venuto da *Ouss* - luogo partorito dall'immaginazione di Koo Jeong A - s'inserisce nello specifico di quel contesto terreno con la stessa verticalità tracciata dal suo salto, se possibile ampliando il ragionamento portato avanti dalla Fondazione verso un'idea di paesaggio "totale" e "perpendicolare". Dove pertanto anche il cielo e le sue costellazioni rientrano con senso proprio, non accessorio.

Andrea Rossetti

FONDAZIONE LA RAI
Strada Monterotondo79
Novi Ligure (AI)
www.fondazionelaraia.it

Milano
CIRCUS CIRCES ALICE ZANIN



Levrieri persiani, uccelli del paradiso, zebre, giraffe, ricci africani, topini, manguste, esili gru. Uno zoo di cartapesta popola la galleria.

Le algide e traslucide sculture in cartapesta di **Alice Zanin** si fondano sull'estetica del sogno in bilico tra fiaba e mitologia, sull'idea di realtà superiore, sull'onnipotenza dell'onirico, nel segno della leggerezza.

Nella galleria di Bianca Maria Rizzi & Matthias Ritter, ricavata da un'ex officina nel cuore della Milano industriale, dall'architettura "brutalista" e i muri volutamente non intonati ma ancora "sporchi" di tracce del recente passato, spiccano metafisiche sculture create con ritagli di giornali, scelti con cura dall'autrice per cromie e sfumature, trasformate in materia di calembour plastici e simbolici, codici visibili dall'insondabile leggerezza. Zanin, pittrice e scultrice autodidatta si distingue per abilità manuale e originalità tematica nella sua metodica ricerca di contaminazione tra la sublimazione di un Eden fantastico e le nostalgie dell'infanzia, l'età dell'innocenza, qui trasfigurata, in cui mito, suggestioni moderne e ambizioni di superamento delle avanguardie artistiche del Novecento inscenano storie di ordinaria follia.

Affascinano i suoi uccelli del paradiso fragili come la vita, che nella mitologia rappresentano il simbolo della leggerezza, della vicinanza a un'entità divina e del distacco dal mondo. Inoltre questi sono anche interpretati come simbolo della Madonna. Sono esseri puri fin dalla nascita che non si mescolano con le mediocrità terrene e nelle fiabe si dice spesso che chi comprende il linguaggio degli uccelli, conseguirà conoscenze superiori. Gli animali iperrealisti di Alice, dallo zoomorfismo accattivante, si ibridano con la realtà attraverso oggetti vintage, come sedie, scarpe, valigie, una strepitosa bicicletta Bianchi anni '50 e altri objet trouvè recuperati nei mercatini delle pulci. Non perdetevi una piramide di arachidi site-specific che assieme agli animali inscenano patafisiche rappresentazioni ispirate al teatro dell'assurdo, anche attraverso arredi d'ispirazione tratta dal Paese delle Meraviglie, declinate in chiave esotico-metafisico. Strategie combinatorie che diventano una parte integrante dell'opera in bilico tra arte e design.

Jacqueline Ceresoli

GALLERIA BIANCA RIZZI & MATTHIAS RITTER
Via Tertulliano 70
20137 - Milano - ingresso da via Cadolini, 27
www.galleriabiancamariarizzi.com

Verona
STEVE SABELLA



Diario di viaggio. Di un viaggiatore vero, che dalla Palestina è fuggito in Europa e che guarda il mondo con gli occhi di un esiliato

Esilio, indipendenza, transizione, metamorfosi. Gravita intorno a questi pensieri l'"Archeologia del futuro" del palestinese Steve Sabella in mostra a Verona per la sua prima personale italiana.

Sono idee che fluttuano e si depositano su frammenti da intonaci di case abbandonate, appaiono in reperti, che sono finti e veri allo stesso tempo, si stratificano, costringono a un cambio di prospettiva, da un molto vicino che distorce la percezione secondo un proprio preconetto mentale, a una distanza che consente al contrario di mettere a fuoco la realtà, trasformano visioni in texture che si formano nella mente prima ancora che negli occhi.

Il vissuto di Sabella sta alle radici del suo lavoro, un vissuto dominato da un senso di divisione, di conflitto, di fuga.

Nella Gerusalemme dove è nato nel 1975, le restrizioni si fanno soffocanti, la percezione che quella normalità in realtà non lo è, lo porta ad andarsene, prima a Londra (nel 2007) e poi a Berlino (nel 2010). E infine a tornare, come fosse un archeologo appunto, a scavare e cercare in quella stessa città, ricucendo tra loro, oltre i muri che la dividono, significati apparentemente lontani, cercando una via di uscita verso il futuro. In sette serie di immagini, si svolge il racconto, non cronologico e nemmeno didascalico, del rapporto con una città altamente simbolica, una città che non si vede, ma che si respira nelle sue opere.

Un luogo è come lo si vive, uno stato mentale prima di tutto, per usare le sue stesse parole. Gli elementi delle architetture della città diventano il disegno strutturale di un alveare che imprigiona lo sguardo (la serie *In exile* del 2013). La liberazione si esprime nel fluttuare di corpi nell'indistinto (*Independence*, 2013). I sassi della città vecchia e i frammenti di case abbandonate si stratificano fino a mimare reperti archeologici (*Till the End*, 2004 e *38-Days of Re-Collection*). Il tempo che passa e la ciclicità dell'esistenza sembrano essere la sola via di uscita (*Exit* 2006). Una ricerca forte, che si tiene lontana da riflessioni scontate, anche se a volte l'esito formale non va di pari passo con l'intensità del pensiero del loro autore, alla forza del suo intento. La mostra, sostenuta dalla galleria Box Art, è stata realizzata in collaborazione con ArtVerona, la fiera di arte moderna e contemporanea che ha celebrato con molte manifestazioni collaterali la sua decima edizione.

Camilla Bertoni

CENTRO INTERNAZIONALE
DI FOTOGRAFIA SCAVI SCALIGERI
Cortile del Tribunale
Verona
www.comune.verona.it/scaviscaligero